

IL PERICOLOSO ATTENDISMO SULL'ECONOMIA

LUCA RICOLFI

Non so se l'avete notato, ma fino a un paio di settimane fa le pagine dei giornali erano piene di articoli sui problemi del lavoro, dell'occupazione, delle tasse, della spesa pubblica. Si parlava di Imu, cuneo fiscale, spending review, Jobs Act.

Negli ultimi 15 giorni, invece, si parla quasi esclusivamente di legge elettorale e riforme istituzionali. Il dibattito sulle regole della democrazia ha soppiantato quello sulle politiche economico-sociali.

E ancora una volta al centro di tutto c'è lui, lo scalpitante sindaco di Firenze. Che non è né al governo né in Parlamento, ma non perde occasione di strapazzare l'uno e l'altro. E fa benissimo, perché - se non ci fosse qualcuno che li mette alla frusta - entrambi continuerebbero nel gioco dei rimandi, dei rinvii, degli annunci cui non seguono mai fatti concreti.

CONTINUA A PAGINA 27

LUCA RICOLFI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il punto delicato, tuttavia, è che neanche uno tosto come Renzi sembra in grado di tenere aperti tutti e due i fronti, quello del cambiamento delle regole e quello del cambiamento delle politiche economico-sociali. Il cambiamento delle regole è una partita così grossa, complessa e difficile che sta ormai cannibalizzando tutto il resto. Se si pensa che siamo già a febbraio, e ad aprile saremo in piena campagna elettorale per le elezioni europee, diventa tutt'altro che inverosimile uno scenario nel quale il ceto politico si avvita in un dibattito senza fine sulle regole e finisce per dimenticare, o meglio dilazionare, la maggior parte dei problemi concreti. Una deriva cui contribuisce non poco l'attendismo del governo Letta, che continua a spostare in avanti nel tempo il momento in cui

lui e Alfano si decideranno a mettersi d'accordo sulle cose da fare. L'ultima scadenza per chiudere il «patto alla tedesca» era gennaio, ma siamo a febbraio e nessuno ha ancora avuto modo di conoscere il nuovo programma di governo, e tanto meno la nuova lista di ministri.

In questo, paradossalmente, l'accelerazione di Renzi e la frenata di Letta vanno perfettamente d'accordo. Più Renzi spinge sulle riforme, più Letta ha buon gioco ad aspettare la conclusione della partita delle regole per aprire sul serio quella dei contenuti. Un rinvio che, a quanto pare, è gradito allo stesso Renzi. Giusto pochi giorni fa, il sindaco di Firenze ha dichiarato che sul programma di governo parlerà «solo dopo che la legge elettorale è stata approvata alla Camera». Non solo, ma sul tema fondamentale della riforma del mercato del lavoro ha riproposto pari pari,

per febbraio, lo schema già sperimentato a gennaio: prima un po' di anticipazioni sui contenuti del Jobs Act, poi una fase di raccolta di idee e suggerimenti, infine una direzione del Pd per tirare le somme. A gennaio le anticipazioni vennero fornite all'inizio del mese, e la direzione del Pd che doveva partorire una proposta venne fissata per il 16 (ma non partorì nulla di nuovo), a febbraio pare che gli assaggi li avremo il 6, e la proposta finale il 20. L'impressione è che, almeno sul mercato del lavoro, lo staff di Renzi sia in affanno e permanentemente in ritardo sui tempi che esso stesso si dà.

Può darsi che, da parte di Renzi, vi sia anche un calcolo politico, che lo spinge a spendere tutte le proprie energie sul cambiamento delle regole. E' possibile che Renzi sia così lucido da aver capito che Berlusconi non aveva tutti i torti quando diceva di non essere riuscito a cambiare l'Italia perché con queste rego-

IL PERICOLOSO ATTENDISMO SULL'ECONOMIA

le nessuno potrebbe riuscirci, e che sia così lungimirante da pensare già al dopo, quando sarà lui a dover governare (presumibilmente dalla primavera del 2015 in poi); del resto anche Veltroni, quando non aveva ancora accettato di guidare il Pd, aveva teorizzato che prima sarebbero dovute cambiare le regole, pena l'impossibilità di guidare l'Italia. Ed è anche possibile che Renzi ritenga che, se porta a casa la riforma elettorale condita con qualche misura anti-casta, il suo Pd possa far tornare all'ovile un po' di pecorelle smarrite, temporaneamente rifugiate nell'ovile di Grillo.

La prima parte del calcolo è giusta, secondo me: senza regole diverse, neppure Renzi riuscirebbe a cambiare davvero l'Italia. Sulla seconda, invece, avrei parecchi dubbi. E' verissimo che cambiare le regole della politica è una precondizione per ricostituire un minimo di credibilità per chiunque sia chiamato a governare l'Italia, ma è assai dubbio che il voto a Grillo sia essenzialmente un voto anti-casta. Tutti i sondaggi mostrano chiaramente che, per gli italiani, e ancor più per gli elettori di Grillo, le due priorità fondamentali sono il lavoro e le tasse, non certo le riforme istituzionali e il cambiamento della legge elettorale. E' in quanto il ceto politico non riesce a risolvere quei due problemi che i privilegi della casta risultano insopportabili. La polemica contro la casta, il Parlamento

dei nominati, i privilegi del ceto politico, non poggia sulla maturità dell'opinione pubblica, ma sull'aspirazione dei cittadini-contribuenti. Di un ceto politico eletto più democraticamente ma altrettanto incapace di restituire un po' di benessere ai cittadini la maggior parte degli italiani non saprebbe che farsene. Un punto che in questi giorni di trattative convulse sulle regole del gioco sembra sfuggire alla sensibilità dei politici che contano, con l'importante eccezione di Angelino Alfano, che domenica in un'intervista al nostro giornale si esprimeva così: «Occupiamoci delle aziende che soffrono, dei professionisti che non ce la fanno più, della gente che muore di fame e che non possiamo certo nutrire con le liste bloccate, con le soglie di sbarramento, con i premi di maggioranza... Torniamo a parlare di lavoro da creare, di tasse da ridurre, di sostegno alle famiglie e alle imprese».

Ecco perché la politica dei due tempi – prima cambiamo le regole, poi affrontiamo i problemi economico-sociali – è estremamente pericolosa. E' vero che senza nuove regole non si cambia il Paese, ma è ancora più vero che non possiamo permetterci il lusso di aspettare un altro anno per cominciare a fare tutto ciò che è possibile già adesso, anche con le vecchie regole. Da questo punto il silenzio che, anche sui media, è calato sui problemi economici e sociali è molto preoccupante.

Si può ritenere che di occupazione, tasse, e spending review debba occuparsi il governo, e che al povero Renzi non si possa chiedere di tenere a balia tutti: Pd, Parlamento e governo. Ma sarebbe sbagliatissimo fingere che la situazione sia sotto controllo, che l'Italia sia già sulla buona strada, e non ci resti che agganciare la ripresa.

No, purtroppo non è così. Nell'ultimo anno l'Italia ha perso altri 400 mila posti di lavoro (dopo averne bruciati più di 700 mila nei cinque anni precedenti), ha mantenuto una pressione fiscale altissima e, in termini di riforme strutturali, ha fatto di meno di ciascuno degli altri paesi indebitati della zona euro (i famigerati Pigs: Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna), come rivelano impietosamente le serie storiche dei rispettivi spread, tutti migliorati di più di quello dell'Italia.

Per questo, pur giudicando del tutto positivo il fatto che il Parlamento si occupi finalmente di legge elettorale e di riforme, non si può non guardare con sgo-mento al contemporaneo attendismo sulle cose che contano, ossia lavoro, tasse e spesa pubblica. Da questo punto di vista Squinzi, presidente di Confindustria, ha fatto benissimo a strigliare il governo. E molto preoccupa che la risposta di Letta sia stata «ognuno faccia il suo lavoro». Il punto è proprio questo: le imprese e i lavoratori il loro lavoro lo fanno fino in fondo, è il governo che potrebbe fare molto di più.

